

# toniolo ricerca

«Non ti fare fregare dalla nostalgia», diceva alla stazione

dei treni il cieco Antonio al piccolo Salvatore, tenendo il suo capo tra le mani, prima della partenza che l'avrebbe per sempre portato lontano dalla sua terra siciliana. È una scena del film *Nuovo Cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore; non usava esattamente il verbo fregare, ma il senso che si deve avere al cospetto del sentimento nostalgico è quello: non lasciarsi prendere dalla malinconia. Non indietreggiare.

È lo stesso atteggiamento che si deve avere quando si parla della politica d'un tempo, delle feste dei partiti che riempivano a macchia di leopardo l'Italia intera tra gli ultimi giorni d'agosto e i primi di settembre. A cominciare dal "gigantismo" della Festa dell'Unità che era cibo, cultura, musica, volontariato, ma anche politica fatta di confronto, di dibattiti, di ragazzi che volevano ascoltare quello che si diceva sui palchi.

Non solo orazioni passive, ma una massa critica attiva, consapevole. Anche senza il giornale *l'Unità*, la festa di quel che rimane della sinistra continua ad avere lo stesso nome, sbiadito come le battaglie che si facevano tra partiti a colpi di bevande, pasti e tombole: nell'agosto 2017, in uno scenario che oggi sembra già passato remoto, Matteo Renzi era il segretario del Partito democratico e teneva il comizio finale alla Festa nazionale del partito a Imola, mentre a un'ottantina di chilometri di distanza Beppe Grillo chiudeva la kermesse di Rimini del Movimento 5 Stelle.

E se alla festa di Milano, quest'anno, sono avanzati addirittura i panini, a Pisa, o meglio a Riglione, dopo mezzo secolo è saltato l'appuntamento fisso per i militanti di sinistra, un baluardo rosso che forniva 600 pasti al giorno. Non c'è nostalgia, ma stanchezza tra le file dei tesserati del circolo pisano: «Siamo stanchi di un partito autoreferenziale» chiosano. L'esito del volo del 4 marzo pesa come un macigno, ma è l'autoreferenzialità ad aver incancrenito la politica, quella delle piazze piene, dello stare assieme e dei simbolismi. Perché il senso di una grande festa popolare conciliava con i grandi dibattiti politici: la minaccia nucleare, la storia del movimento operaio, che futuro aspettarsi all'interno della cortina di ferro. E sul palco salivano Enrico Berlinguer, Giorgio Amendola, Gian Carlo Pajetta, Emanuele Macaluso. Ma senza mitizzare la festa del Partito comunista, anche negli anni recenti – anche alla Festa Tricolore della destra – c'è stato spazio per il confronto con esponenti di altri colori, come per esempio Pierluigi Bersani.

Si sono svuotate le piazze perché



## La politica? Ora è un festival

è mutato il rapporto cittadino-politico, perché il pensiero viaggia comodamente in rete, seduti sul divano, perché non è festa se non c'è nulla da festeggiare, ma anche perché i partiti guidati da leader autoreferenziali, mentre si specchiavano narcisisti, non hanno saputo rinnovarsi, tenere saldi i legami sul territorio, pensando al nuovo nonostante l'eclissi dei movimenti "di massa". Così l'agorà, che in greco antico significa raccogliere e radunare, e rimanda alla piazza principale della polis greca, se la prendono i festival, quelli politici. Anzi, meglio se si fanno senza la presenza di esponenti politici.

Come il Festival della politica di Mestre, organizzato dalla Fondazione Pellicani, che ha chiuso l'ottava edizione con 35 mila presenze suddivise in cinque giorni di eventi. Proprio in piazza Ferretto, dove un



### Cinque giorni di incontri

L'ottava edizione del Festival della politica di Mestre, organizzato dalla Fondazione Pellicani, ha chiuso con 35 mila presenze suddivise in cinque giorni di eventi.

tempo lo stesso numero lo si raggiungeva mettendo assieme tutti gli operai delle industrie limitrofe, altare di comizi e di manifestazioni. Filosofi, economisti, giornalisti, sociologi e politologi, *lectio magistralis* per formulare un pensiero politico, riflettendo e discutendo al di fuori di stereotipi e luoghi comuni. Al di là di salottini e monologhi.

Ci provano loro con finanziamenti irrisori per lo spessore delle tematiche trattate, vorrebbero ospitare pensatori internazionali ma il cachet pesa; ci provano perché le persone vogliono ascoltare, capire, allontanandosi dal trambusto social/associato. Ci provano a ricucire lo strappo tra cultura e politica, proponendo ragionamenti trasversali alla politica stessa. C'è Festivalfilosofia di Modena, Carpi, Sassuolo che quest'anno ha registrato 180 mila

presenze; il Festival dell'Economia a Trento; Festivalletteratura, a Mantova dal 1997 con i suoi appuntamenti di narrazione internazionale, poesia, educazione alla bellezza; Pordenonelegge che si domanda se nonostante l'istantaneità della comunicazione e l'accelerazione dei cicli economici, sia rimasto un po' di spazio per la lettura critica e approfondita.

E l'effervescenza che si respira nei vicoli di Ferrara durante il primo weekend di ottobre con il Festival del settimanale *Internazionale*, inebria sia relatori (quasi tutti giornalisti stranieri) che appassionati. Passione sì, non c'è spazio per la nostalgia o per vecchi modelli. Anche perché la stazione di Lascari, dov'è stata girata quella scena del film *Nuovo Cinema Paradiso*, l'hanno soppressa nel 2016.

Giovanni Sgobba ●

### IL FESTIVAL

La politica riempie la piazza di Mestre. «Qui ascolto e confronto. Con tutti».

Pagine II-III



### IL LIBRO

Falce e tortello. Così alle feste dell'Unità è cresciuta l'Italia

Pagina IV





Nicola Pellicani, direttore del Festival della politica, spiega gli obiettivi e le ragioni di un successo che cresce parallelamente alla complessità dei problemi e dello scenario contemporaneo

# «Qui ascolto e confronto. Con tutti»

## I numeri del Festival

Settemila spettatori al giorno, 33 eventi e 71 relatori. I contenuti pubblicati sulla pagina Facebook hanno raggiunto 350 mila contatti. E gli interventi, registrati interamente su YouTube, favoriscono la diffusione del pensiero. L'ottava edizione del Festival della politica è stata dedicata alla memoria di Cesare De Michelis.

Cinque giorni di dibattiti, oltre 35 mila presenze a riempire Mestre per ascoltare temi di attualità e di futuro. Del proprio futuro. L'ottava edizione del Festival della politica, organizzato dalla Fondazione Gianni Pellicani dal 5 al 9 settembre, è anche quella dei numeri record per affollamento di piazze, teatri e spazi culturali. Tutti esauriti alcuni momenti significativi come la conversazione tra Massimo Cacciari e Ilvo Diamanti o lo spettacolo di Ascanio Celestini. E poi ancora Marco Damilano, Ezio Mauro, Massimo Teodori, Giovanni Floris, Tiziana Ferrario; non ci sono politici per parlare di "Democrazia e populismi?", tema dell'evento, ed è una scelta solo all'apparenza paradossale.

Numeri e coinvolgimento da metterci per sempre la firma, dice Nicola Pellicani, segretario della Fondazione e direttore del Festival della politica. Settemila spettatori di media al giorno, quindi si possono ancora riempire le piazze per parlare di politica e per confrontarsi?

«Nonostante mille sforzi siamo contenti perché il risultato è andato oltre ogni aspettativa: il quadro generale è cambiato rispetto al passato, mentre noi manteniamo il nostro format che è quello di affrontare le tematiche in modo serio e approfondito, lasciando ad altri polemiche e luoghi comuni, parlando di merito

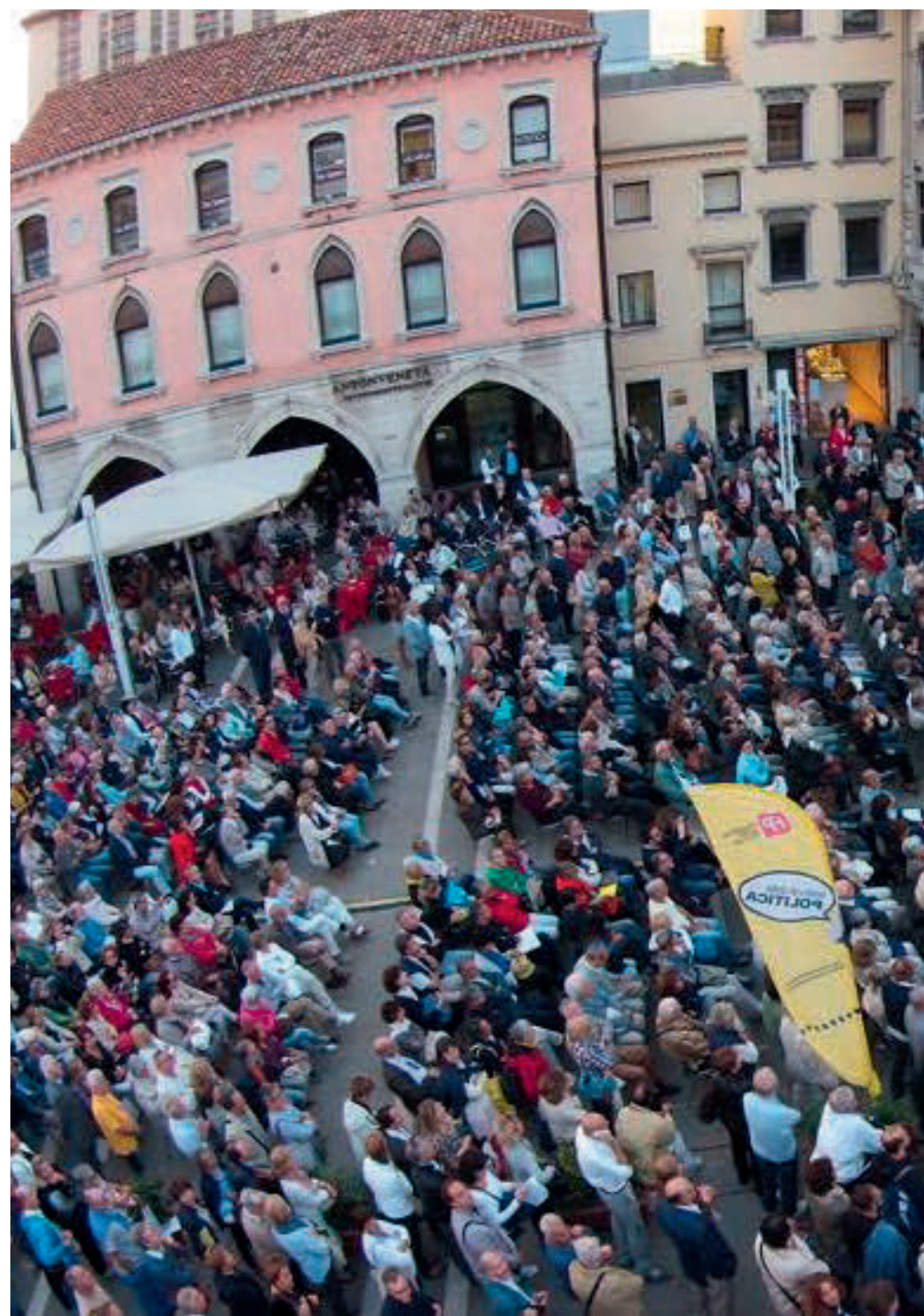
con alcuni tra i principali protagonisti della vita culturale italiana, con un piglio non demagogico o scolastico. La chiave del successo del nostro festival è che i temi così trattati interessano i cittadini, che hanno voglia di capire e comprendere le trasformazioni del nostro Paese e del mondo: da un paio di anni siamo al centro di processi ancora in cerca di assestamento, c'è uno smarrimento diffuso che non riguarda solo il centrosinistra italiano, ma tutti i cittadini. Noi non replichiamo i talk show, quelli sterili che vediamo in televisione. E ci teniamo a riempire gli spazi di Mestre: dal museo M9 che finalmente sta per aprire al teatro Toniolo, oltre a piazza Ferretto».

**Era dai comizi degli anni Settanta-Ottanta che non si vedeva piazza Ferretto così gremita.**

«Qui gli operai, quando le fabbriche di Porto Marghera avevano 30 mila lavoratori, concludevano le loro manifestazioni, ma anche la sinistra organizzava in questa sede i propri eventi. Il mondo è cambiato, ma vedere la piazza piena è una boccata d'ossigeno perché vuol dire che c'è ancora partecipazione democratica. Noi vorremmo crescere, ma al tempo stesso restare una nicchia, un motore per animare la città, far girare l'economia. Penso agli alberghi, agli esercizi pubblici, alle attività economiche collaterali».

**Partecipazione democratica, guardarsi negli occhi, "prenderci per mano" uscendo dal mondo virtuale. L'aggregazione politica, allora, non si misura solo in like e consenso social. È necessario però, guardando ai partiti, ripensare a nuovi modelli?**

«Iniziativa come queste dimostrano come ci sia un grande bisogno da parte delle persone di trovare riferimenti e chiavi di lettura dei tempi che cambiano nella politica e nelle trasformazioni sociali che sono in atto. Ma al contempo si mette in luce lo stato di crisi, ormai evidente, dei partiti e dei movimenti: fanno fatica a creare partecipazione, ad aggregare attorno a progetti, programmi e persone perché perpe-



tano – penso in particolare alla sinistra – modelli desueti, si va avanti con modelli di partecipazione obsoleti perché il web ha spazzato quello che c'era prima. E insisto nuovamente sulla partecipazione, perché il Movimento 5 Stelle della tanto declamata democrazia diretta si sta dimostrando una democrazia dall'alto, stanno venendo meno i corpi intermedi, sono in crisi i rappresentanti delle categorie sindacali, economiche, ci sono sempre meno iscritti. E poi c'è chi sta sperimentando un modello alla lunga pericoloso come l'attuale Lega, che trae consensi tra confusione e smarrimento, mentre in Italia non abbiamo prodotto un'alternativa realmente democratica».

**I partiti non sono in grado di interpretare lo stato dei tempi, i circoli si svuotano e rimangono quasi esclusivamente capelli bianchi, la militanza è un concetto ingiallito e differente rispetto a 40**

**anni fa, le feste di partito seguono un fisiologico appassimento. Se i cittadini sono stanchi di sentire orazioni, iniziative come la vostra possono farli ritornare a vivere concretamente la politica?**

«Le feste dei partiti danno sempre più l'impressione di talk show, come quelli che potremmo vedere nel salotto di Bruno Vespa, mentre in questo contesto le persone hanno bisogno di momenti di riflessioni trasversali, ampi, laici. Ecco perché abbiamo invitato pensatori di varie correnti politiche: non bisogna aver paura del confronto, anzi è essenziale per avere una visione complessiva dei fenomeni, senza paura di ascoltare chi la pensa diversamente da noi. Il Festival della politica è coraggioso e va difeso perché così si difende la libera espressione: nostra e di tutti».



Feste di partito? Sembrano talk show. Ma oggi serve altro







## Ritorno al Circo Massimo, ma da governanti Weekend a 5 stelle

### C'è Renzi alla Leopolda

**Nel Partito democratico, seppur sotto l'etichetta di convegno, dal 2010 ogni autunno si svolge la Leopolda, un incontro politico ideato e lanciato da Matteo Renzi e Giuseppe Civati, a Firenze, in quella che era l'ex stazione Leopolda. Al primo convegno, quello dove i due dirigenti lanciarono la "rottamazione" all'interno del Pd, parteciparono circa 7 mila persone. L'edizione 2018, dal 19 al 21 ottobre, si chiama "Ritorno al futuro" e, secondo Renzi è «un evento che si svolge oltre i confini del partito e si rivolge a chi crede che l'Italia sia più forte e più bella di quello che si crede».**

L'annuncio, manco a dirsi, è arrivato direttamente su Facebook: lo stato maggiore del Movimento 5 Stelle, Luigi Di Maio, Beppe Grillo e Davide Casaleggio, si è riunito a Roma i primi giorni di settembre per annunciare la quinta edizione di "Italia 5 Stelle", la festa pentastellata del 20 e 21 ottobre al Circo Massimo. La prima del Movimento al governo, un ritorno alle origini, là dove Gianroberto Casaleggio lanciò la prima edizione debordante di iniziative, sogni di arrivare in alto e spallate per eliminare la vecchia politica. Oggi come allora lo slogan è lo stesso: "Qui la politica è davvero servizio per i cittadini, fatto dai cittadini".

Tracce di feste di partito ce ne sono ancora, sparpagliate in giro per l'Italia. Alcune propongono nuovi format, altre tengono botta all'avanzare dei tempi, cristallizzate nei loro forti simbolismi. Negli stessi giorni settembrini, a Pontida, dal 1990, si svolge il raduno della Lega Nord: nel "sacro suolo", ovvero sul prato del comune bergamasco, viene issata la bandiera della Padania sulle note di *Va, pensiero* di Giuseppe Verdi. Qualcosa di simile avveniva nell'altro grande evento annuale del Carroccio, la Festa dei popoli padani, appuntamento fisso dal 1996 per celebrare l'indipendentismo padano: a Pian del Re, alle fonti del Po, i militanti fino a qualche anno fa si ritrovavano per il rito del prelievo dell'ampolla custodita da Umberto Bossi e trasportata a Venezia, tra gente festante coi fazzoletti verdi annodati al collo.

Sospesa tra tradizione e cambiamento è la Festa Tricolore, la ker-

messe fondamentale per la linea politica della destra, del Movimento sociale italiano prima e di Alleanza Nazionale, Popolo della Libertà e Fratelli d'Italia poi. Dopo 36 anni ha cambiato sede, facendo tappa a Ferrara e lasciando Mirabello dove nacque nel 1981, nel cuore emiliano dominato dal Partito comunista. Una festa che era anche un orgoglio per la "destra gastronomica", ammalante anche per i socialisti con i suoi cappellacci alla zucca.

Del resto anche le Feste dell'Unità, all'apice della popolarità e della diffusione, erano attrattive a parti inverse per quello che offrivano stand e ristoranti. Con lo scioglimento del Pci, Rifondazione Comunista ha dato vita alla Festa di Liberazione, con lo stesso obiettivo di autofinanziarsi in nome dell'omonimo giornale che ha chiuso i battenti nel 2014, decretando la fine stessa dell'evento.

Con la nascita del Partito democratico, invece, si è cambiato il nome in Festa democratica, anche se nel 2014 su proposta di Matteo Renzi, al tempo segretario nazionale, è stato sancito il ritorno alla tradizionale denominazione di Festa dell'Unità. Un brand-déjà vu solo nel nome: quest'anno, come se non bastassero le divisioni interne e lo spaesamento dei tesserati, a Bologna la sinistra si è spaccata presentando due manifestazioni. Quella ufficiale in fiera, quella ufficiosa a parco Nord dove per oltre 40 anni si è svolta la vera festa. Lo gnocco fritto, però, c'era dappertutto. Su alcune cose non ci si divide.

Ilvo Diamanti e Massimo Cacciari a confronto. Dietro l'avanzare dei populistici, lo sfaldarsi dei corpi intermedi e il potere pervasivo di internet

# Popolo, populismo, popolocrazia

«In questi anni, i partiti di sinistra hanno introiettato una subalternità culturale, dando per buono ciò che veniva dalla globalizzazione, senza contrastare, dubitare o curarsi di adeguarlo all'Italia. E vale anche per i modelli organizzativi: abbiamo pensato "ma che vecchiezza i partiti di una volta, con le sezioni, andiamo alla ricerca del leader". È Prodi? È Veltroni? Ma sì, applausi, perché lo abbiamo scelto con le primarie. Certo sappiamo le tendenze del mondo contemporaneo, ma creano conflitti e non possiamo solo accettarlo. Parliamo delle forme di lavoro autonomo? Ma se il 99 per cento è più dipendente di un operaio di 30 anni fa... E devo difenderlo, devo sindacalizzarlo, devo metterli insieme perché non si trovano spontaneamente insieme come gli operai del Petrochimico che ogni giorno si vedevano e diventavano società. Ma quindi è impossibile? No, se c'è un partito e una forza organizzata che li fa stare assieme, si sta assieme anche qui, nelle piazze».

È un fiume logico straripante, che parte da lontano e arriva al centro di Mestre dove Massimo Cacciari, assieme a Ilvo Diamanti, parlano di "popolocrazia" (nome dell'ultimo libro di Diamanti) con un postulato chiaro: la mancanza di concreta aggregazione sociale per parlare di politica e la sua crescente virtualizzazione sono alla base dei fenomeni politici del nostro tempo. Perché viviamo nell'era della popolocrazia, per l'appunto, che va al di là del populismo, o meglio significa che il populismo è all'interno della nostra democrazia: «Vuoi vincere le elezioni? Devi adottare degli stili e dei linguaggi populistici – dice, perentorio, Ilvo Diamanti – Bisogna parlare come gli altri, spiarle grosse, altrimenti si è fuori. Pur non andando al potere i populistici hanno la capacità di influenzare il potere, soprattutto in questo momento dove la storia è a un bivio».

La dinamica politica è diventata elementare: il popolo contro le élite, quelli in basso contro quelli in alto. Ma il popolo cos'è? «L'avete mai incontrato o visto?», domanda Cacciari al pubblico. È formato da individui soli, ognuno va per sé, oggi i corpi intermedi si sono sgretolati e con loro il senso di appartenenza e di rappresentanza. In sostanza, tutto ciò che non ha la delega diretta del popolo non vale. Ogni ruolo senza questa legittimità è sfasciato: «Un magistrato mica è eletto dal popolo, e dunque non conta nulla – continua

incalzante Massimo Cacciari – Si può, allora, pensare a un sistema politico sorretto dall'autogoverno degli individui? È la strada maestra verso la fine di ogni democrazia partecipata, ma non della democrazia in sé perché questi individui, davanti al loro pc, cliccano, votano, rispondono a qualcuno che pone le domande. Dal punto di vista logico avviene così, ma ci piace?».

Ilvo Diamanti ricorda un'indagine condotta da Tito Boeri sull'indice di rappresentanza in relazione al populismo e la proporzionalità è lampante: più un cittadino si iscrive a organizzazioni, gruppi di interesse, più si sente coinvolto in una realtà di categoria, minore è la tendenza a derivate populiste. Il populismo cresce, insomma, quando calano le mediazioni, quando si allungano le distanze sociali. Ne nasce una democrazia dis-intermediata: «Quanto più tempo sei sui social, tanto ti senti sfiduciato; tanto più sei solo, tanto più hai paura – osserva l'autore del libro scritto assieme a Marc Lazar – Così si costruisce il popolo, partendo dalla massa di individui: perché il *demos*, il principio della cittadinanza, titolare di diritti e doveri, tende a venire ridefinito in popolo. Comunità indistinta, unita dai confini e dai nemici, avversi verso le burocrazie, gli stranieri, la casta, l'establishment, l'Europa».

Il web, i social network e i messaggi politici che passano sulla rete hanno accelerato la spaccatura di tutto quello che c'era nel mezzo: la diffusa accessibilità di informazioni e di utenti, all'inizio salutata come la realizzazione della democrazia e delle opportunità per tutti, sta mostrando i limiti di un sistema che può portare consensi – a pagamento, naturalmente – investendo sulla manipolazione di massa. E il poter essere ovunque in qualsiasi momento ha creato paradossi nei singoli individui e nel senso di partecipazione.

Certamente il rifiuto aprioristico delle nuove tecnologie creerebbe solo ulteriori danni, specie in un paese come l'Italia dove in realtà è essenziale riattivare i canali di comunicazione tra differenti generazioni dove uno è stimolo, l'altro è insegnamento. Una società sana, in questo contesto, ritrova così le armonie smarrite e la rappresentanza: «I social non possono essere strumenti per sostituire la partecipazione democratica – è la chiusura del filosofo Cacciari – Nel populismo il mezzo tecnico cessa di essere mezzo e diventa funzione fondamentale per trasmettere i tuoi diritti. Non ci può essere solo questo, si deve stare assieme, altrimenti non c'è forma di partecipazione democratica. Si rimane individui soli».

● **I social? Si deve stare assieme, altrimenti non c'è vera democrazia** ●



Anna Tonelli, docente di Storia contemporanea, ripercorre nel suo libro genesi, evoluzioni, senso delle feste dell'Unità

# Falce e tortello. Così alle feste è cresciuta l'Italia

I toni, enfatici e celebrativi, tradiscono una certa imparzialità, ma agli occhi di Italo Calvino, cronista "di punta" inviato dell'*Unità*, la festa del giornale del 1948 organizzata al Foro Italoico rappresentò la realizzazione di un'Italia «multiforme e multicolore, festante e combattiva, povera e dignitosa. Non c'era dubbio che nelle vie di Roma si vedesse davvero il volto di tutto il popolo italiano, non una parte». L'archetipo della festa dell'Unità voleva essere tutto questo, la manifestazione di un partito, il Partito comunista italiano, capace di tenere uniti valori di classe, politici e sociali da esibire come collante.

Quella del 1948, poi, rappresentò uno spartiacque: se solo tre anni prima, appena fuori dalla seconda guerra mondiale, la prima festa a Mariano Comense, in Lombardia, era stata a tutti gli effetti una sorta di scampagnata ludico e ricreativa, in quella del '48, con la presenza di Palmiro Togliatti a 70 giorni dal suo attentato, si introdusse quell'elemento politico da cui, poi, la festa non si separerà più.

«Con le feste si riconosce e si consolida sempre di più il senso di appartenenza, e il comizio di chiusura del segretario era un momento liturgico, quasi messianico, al quale partecipava una folla oceanica perché lì si dettava la linea politica del partito – racconta Anna Tonelli, docente di Storia contemporanea all'Università di Urbino e autrice del libro *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011)* – E non dimentichiamoci l'elemento portante: coloro che organizzavano queste feste di almeno tre settimane, erano tutti volontari che utilizzano le proprie ferie per dare una mano alla realizzazione dell'evento perché era un segno di grande affezione, partecipazione. Ci si sentiva al servizio di un partito



che diventava una causa».

Nel libro, Tonelli ricostruisce le tappe di quasi settant'anni di feste dell'Unità, nate nella visione della classe dirigente del Pci per finanziare il partito con donazioni spontanee e con il ricavato dai ristoranti, stand e librerie, ma che nei decenni sono diventate appuntamenti sempre più caratterizzati da un valore culturale, aggregativo e socializzante: si va per ascoltare la politica e per trovare un senso di riconoscimento nella fede "rossa". Se Mario Scelba utilizzava l'ordine pubblico come motivo per provare a vietare gli eventi, nel 1975 si arriva a un'esplosione talmente ramificata su tutta la penisola che si susseguono oltre settemila feste in un anno con una partecipazione stimata di circa 30 milioni di persone.

E, soprattutto, non tutti di un'unica appartenenza militante e ideologica: «Negli anni '80, si comin-

ciano a invitare rappresentanti di altri partiti perché la politica stava cambiando, ma l'aspetto davvero importante è che alle feste ci andavano cittadini di altre appartenenze politiche: perché si mangiava benissimo, e questo lo sanno tutti, perché nei dibattiti si parlava di temi di attualità e di futuro, e anche per celebri concerti che hanno lanciato i cantautori nazionali, o grandi spettacoli dove si ascoltavano orchestre che venivano quasi sempre dai paesi dell'Est».

In una società dove i fermenti giovanili mettevano in discussione i valori tradizionali, dove il terrorismo faceva scorrere sangue impaurito, dove i rapporti con i Paesi esteri erano delicati, nella nuova società dei consumi, le feste dell'Unità si aprono a dibattiti, riflessioni per orientare, coinvolgere e formare non solo i militanti, ma gli esterni senza tessera. Del resto, il libro

*Falce e tortello* si apre con una citazione di Alberto Moravia: «I Festival de l'Unità hanno il vantaggio di combinare in sé tre idee base: quella della festa cattolica, quella del Soviet e quella del mercato».

Ma la società è cambiata e con essa le categorie novecentesche; i partiti di massa hanno perso gradualmente riconoscimento, appartenenza. Non c'è più il giornale *l'Unità* e con esso le feste: «Oggi si parla di movimento e non di partito come se fosse un concetto superato – evidenza Anna Tonelli – Senza retorica, bisognerebbe ridare un valore forte alla parola politica ora che è tutto anti-: politica significa formazione, competenza, educazione ai valori civici. Benissimo i dibattiti e i festival di oggi, ma bisogna ripartire dalle idee, altrimenti sono solo titoli per Twitter e Facebook».



## Avanti in festa

Anche il Partito socialista aveva la sua festa, e come quella del Pci portava il nome del quotidiano di partito, *Avanti!*. Pochi lo sanno, ma entrambi esistono ancora. Quest'anno la festa si è svolta a Caserta, dal 14 al 16 settembre. Tra gli ospiti, assieme al segretario nazionale del Psi Riccardo Nencini, anche Paolo Gentiloni e Marco Minniti, oltre a diversi esponenti dell'era Craxi che non hanno lasciato la militanza: Ugo Intini, Carlo Vizzini, Mauro Del Bue. Anche *Avanti!* esiste ancora: oggi è una testata on-line, ma il logo è rimasto lo stesso. E sullo sfondo rosso campeggia l'orgoglioso richiamo alle radici: "quotidiano socialista dal 1896".

## Anche la Dc aveva i suoi appuntamenti, conclusi dall'incontro nazionale in Friuli Palmanova, '77: c'è la festa "bianca"

Bisogna sfogliare gli archivi, come quello digitale dell'Istituto Luigi Sturzo, le immagini non possono che essere in bianco e nero, del resto il primo video ufficiale è datato 1977. In quell'anno, a Palmanova, in provincia di Udine, negli ultimi giorni di settembre si tenne la prima Festa dell'amicizia, appuntamento nazionale della Democrazia cristiana che chiudeva le decine di feste in giro per la penisola.

Una "copia" in scala ridotta della kermesse organizzata dal Pci, si potrebbe dire, ed effettivamente lo spirito voleva essere lo stesso. Durava solo quattro giorni, ma nella piccola località del Friuli esponenti della "Balena bianca" si confrontavano sui temi che sarebbero poi apparsi nelle agende politiche autunnali,

invitando politici di altri partiti per passare le giornate tra riflessioni e spensieratezze.

C'erano ragazzi di Pisticci, di Napoli o della provincia di Agrigento e Catanzaro, i giovani partivano dal Sud carichi di nuovo. Una linfa verdeggianti per un partito che, già nelle parole di Benigno Zaccagnini in chiusura dell'evento, poneva al centro la questione del suo rinnovamento. Ma era nella piazza centrale di Palmanova che si respirava il fulcro della Festa dell'amicizia, nell'alternarsi di momenti di svago e dialoghi con sindacalisti e intellettuali per parlare di scuola, unità europea, del ruolo della donna e delle autonomie locali. Lì dove accanto alla "marcia della non violenza" con slogan contro dittature e regimi totalitari, si as-

sisteva alle esibizioni delle bande musicali del Friuli con canti popolari.

La Festa dell'amicizia è, inevitabilmente, tra quegli eventi estivi che non esiste più da tempo. Altre manifestazioni hanno preso il suo posto, legate a forze politiche nate dopo la fine della Dc e ridotte sempre più all'osso tra tagli e rubinetti chiusi. Alcuni, nostalgici temerari, provano ancora nel 2018 a riportare in vita lo spirito di quella festa, ma sono solo stanche rappresentazioni sbiadite celate dietro allo scudo crociato: il nome è lo stesso, Festa dell'amicizia, nell'agosto 2018 è giunta alla 45ª edizione ed è organizzata dal Partito democratico cristiano sammarinese, all'ombra del Titano.

